

Il torneo degli animali

Un possente ruggito si sparse nella radura illuminata dalla luna, sul limitare della foresta. Raggiunse le alte cime degli alberi e, come il brontolio sordo del tuono, si ripercosse sulla terra. Il vento ne portò l'eco fino al mare. Così **Sua Maestà Lionello III**, re di tutti gli animali, mandava il suo saluto augurale ai fedeli sudditi sparsi in tutto il mondo, in occasione del Torneo degli animali indetto per celebrare le sue fauste nozze con Sua Altezza la **Principessa Fulvocrine**.

Il Grillo-Parlante, dalla cabina di trasmissione, redigeva la cronaca dell'eccezionale avvenimento: "Miei cari animali vicini e lontani, buona sera e felice ascolto. Vi parlo dallo Stadio delle Olimpiadi, situato nella più immensa radura del mondo. Per volontà del Nostro Augusto Sovrano – come già sapete – è stata bandita la più importante gara della Terra. Ogni animale che si sarà segnalato per un atto di virtù, di bontà, di generosità verso un suo simile o verso gli uomini (appartenenti anch'essi al Regno Animale, benché indegni di tanto onore) potrà presentarsi in questo agone per narrare la sua storia. **Sua Maestà Lionello III**, a suo giudizio insindacabile, proclamerà quindi il Vincitore e lo incoronerà con l'ambito serto d'alloro".

Viva è l'attesa: da ogni parte del mondo si sono qui dati con-



vegno i più nobili e illustri Animalì. Impossibile descrivere la regalità che emana il Nostro Beneamato Signore, seduto su un trono d'ebano adorno d'edera, e la grazia seducente di **Sua Altezza Fulvo-Crine**, da stamane Nostra Augusta Regina: stupenda è la criniera che in folti riccioli le scende sulle spalle; impeccabile l'eleganza della coda, il cui ciuffo, raffinatamente tagliato, è trattenuto da un nodo quanto mai vez-zoso di freschissimo capelvenere. Sulla leggiadra testolina splendono scintillanti gocce di rugiada, incastonate nei calici fragranti dei fiori. Attorno al trono, in romantica cornice, pendono i pizzì delicati del salice piangente.



La radura è illuminata a giorno. La luna si è degnata di inviare i raggi più brillanti. Le stelle palpitano nitidissime. Il vento si è fatto rappresentare, con squisito tatto e visibile comprensione, da una brezza leggerissima che, imbalsamata dal profumo di mille fiori, fluttua i suoi impalpabili veli nell'aria quieta della sera. Gli usignoli hanno da poco terminato un inimitabile inno nuziale. Le lucciole che per l'occasione hanno inaugurato una nuova lampada al neon fluorescente, disimpegnano, con il loro tipico stile, il ruolo di luminarie.

In quest'istante i grilli hanno terminato il loro pezzo d'apertura. **Sua Maestà Lionello** ha levato la zampa. Attenzione! Attenzione! Ecco le fanfare delle zanzare che scortano la **Volpe Azzurra**, **Gran Ciambellano** di corte.

Perepepé. La volpe batte per tre volte il suo bastone, insegna del grado, e annuncia: "Per il Torneo di **Sua Maestà Lionello III** si presenti il primo concorrente: **Il cane Argo**".

ARGO

Sostenuto dall'abbaiare furioso dei cani, avanza **Argo**, ancor vigoroso malgrado la vecchiaia. Indossa un peplo rosso orlato di giallo che dicono intessuto da Penelope ed ha cinta la fronte d'una corona d'alloro. Visibilmente commosso, s'avvicina al microfono:



“Eccelse Maestà, Animali tutti. Bau! Bau! La mia tarda età non ama le esibizioni, ma l'onore della mia razza vuole che io, indegnamente, la rappresenti. Dico ‘indegnamente’, non per falsa modestia, ma perché è risaputo che i Cani hanno nobili e generose tradizioni e cose ben più grandi e magnanime hanno compiuto nello svolgersi dei secoli.

Il mondo si è commosso alla mia fedeltà perché ebbi la sorte di trovare nel grande poeta Omero il cantore delle mie gesta. La mia storia si perde nei secoli remoti della leggenda.

Vivevo felice in Itaca, città della Grecia antica, su un'isola inondata di sole e profumata di fiori, nella splendida reggia di Ulisse, mio padrone. Giocavo tra le colonne dell'atrio con il suo piccolo figlio Telemaco; godevo la serenità della pace domestica nelle stanze tranquille, dai muri dipinti ad affresco, dove Penelope, l'amata sposa del re, trascorreva le ore intenta all'arcolao, presiedendo al lavoro delle sue cinquanta ancelle. Seguivo il mio signore nelle frequenti partite di caccia, ai giochi olimpici, nei teatri. Spesso nel salone dei ricevimento della reggia, nel fastoso *mégaron* scintillante di bronzi e di ori, si davano convegno principi e poeti; cantavano gli aedi affascinanti imprese d'eroi mentre gli ospiti si

saziavano con quarti di bue, interi capretti, annaffiati da numerosi boccali di generoso vino...

Una vita così, sembra una favola l'averla vissuta!

Ma venne un brutto giorno. Un ospite illustre, il melancolico Menelao, re di Sparta, raccontò una triste storia.

Dalle rive misteriose d'Oriente un cavaliere era giunto alla sua corte. Vestiva di porpora, portava lunghi capelli neri, parlava con voce lenta e melodiosa.

Si chiamava Paride ed era figlio di Priamo, un re grande e



potente, il cui regno si estendeva immenso oltre l'immenso mare di Itaca, là dove sorge il sole, sulle sponde dell'Asia Minore. Ma il cavaliere non aveva il cuore bello come il volto ed aveva rapito Elena, la sposa di Menelao, la più bella regina della Grecia e di tutto il mondo antico. Menelao curvava la fronte e piangeva. Per riprendere Elena a Paride non c'era che un mezzo: muovere guerra a Troia, la città di Paride. Menelao veniva a chiedere aiuto a Ulisse,

affinché tutti i re della Grecia, suoi amici, si unissero insieme nella grande impresa.

Ulisse, re saggio e intelligente, aveva ascoltato in silenzio, meditando. Conosceva i rischi di una guerra: uccisioni, sacrifici, lontananza dalla fida casa.

Non amava le guerre, il pacifico Ulisse, ma Menelao insisteva. Fu allora che giunse Penelope, recando tra le braccia il piccolo Telemaco. Come ebbe appreso del rapimento di Elena, si rivolse a Ulisse e gli disse con voce commossa: 'Mio carissimo sposo. So che la guerra è sangue, è dolorosa separazione, è pena infinita. Ma Menelao ha ragione. Egli è tuo Amico, è stato colpito dalla sventura, chiede il tuo aiuto: vuoi tu ne-

garglielo? Se invece di Elena avessero rapito me, tua moglie, non avresti forse desiderato con tutta l'anima che Menelao e gli altri principi greci ti avessero aiutato?' e mentre così parlava, copiose scendevano le lacrime sulle sue guance.

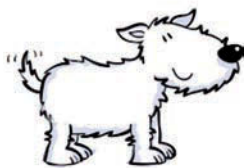
Sì, bisognava partire. Anche un cane come me capiva che non c'era altra scelta. Uno straniero aveva rapito una regina di Grecia e gravemente offeso un re greco: si doveva ristabilire la giustizia e riportare a casa la regina.

Ben presto tutta la regione fu in armi. Dai monti della Beozia, dell'Arcadia, della Tessaglia e del Peloponneso scesero i giovani guerrieri al comando di condottieri famosi, come Agamennone, re di Micene, Nestore, re di Pilo, Idomeneo, signore di Creta, Diomede, re di Argo, Aiace Telemonio, erede al trono di Salamina, e di eroi valorosi come Achille e Patroclo. Indossavano armi meravigliose di bronzo, d'oro, d'argento, artistici scudi scolpiti, elmi crestatì adorni di code equine.

Quando tutto fu pronto, quando ogni re ebbe allestito il proprio esercito, quando insieme agli approvvigionamenti furono caricati sulle navi i dardi e le frecce, allora giunse il tragico momento della partenza.

Anch'io mi ero preparato, certo di seguire il mio padrone pure sui campi di battaglia. Invece... Sullo spiazzo antistante la reggia scalpitavano i cavalli impazienti, lungo lo steccato le donne salutavano i partenti agitando i fazzoletti: sembravano fantasmi nell'ombra della notte.

Ulisse apparve sull'atrio, seguito da Penelope e da Telemaco: crepitarono le fiaccole d'improvviso bagliore ed il cielo rossegiò sinistro. Allora Ulisse si curvò verso di me, mi afferrò teneramente e mormorò: '**Argo**, amico mio



fedele. Parto per la guerra e il Cielo sa con quanto dolore! Lascio mia moglie, il figlio mio adorato, la mia casa: fai buona guardia! Difendi i miei cari ed il mio nome!'. E se ne andò nella notte.

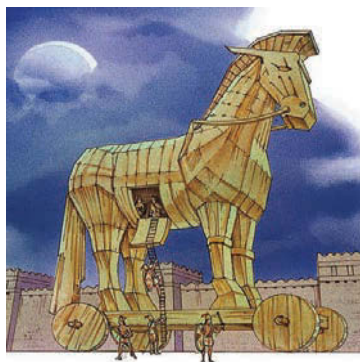
Penelope, che lo aveva salutato col sorriso sulle labbra per non rattristarlo, si abbandonò contro una colonna e pianse amaramente. Mi accucciai al suo fianco, le lambii le mani, cercai di consolarla.

'Povero amico mio, anche tu devi soffrire per questa partenza, tu che lo ami tanto! Non ci resta ormai che aspettare il suo ritorno!'.

Da allora, tutte le notti montai la guardia presso le stanze di Penelope e di Telemaco, né mai li abbandonai.

Passarono molti anni. Malgrado il valore dei greci, i Troiani resistevano e nessuno era riuscito ad entrare nella città per riprendere la bella Elena. Troia era difesa da forti torrioni e valenti eroi custodivano le porte della città. Il mio padrone, che ardeva dal desiderio di veder finita la guerra per tornarsene in Itaca, pensò uno stratagemma.

Fece costruire un immenso cavallo di legno, nascose nel ventre un gruppo di soldati e lo fece collocare dinnanzi alle porte



di Troia. I troiani, credendo che si trattasse di un'opera d'arte di gran pregio e di molto valore, nella notte lo rubarono e lo introdussero nella città, proprio come Ulisse desiderava. Allora i soldati nascosti uscirono dal cavallo e aprirono le porte della città: entrarono così i re greci se-

guiti dai loro eserciti. Uccisero Paride, si ripresero Elena e misero la città a ferro e fuoco. Dopo dieci anni, finalmente, la guerra era finita! Salirono vittoriosi sulle loro navi alla volta della Grecia. Anche Ulisse s'imbarcò felice: presto avrebbe riabbracciato i suoi cari e avrebbe goduto la pace della sua casa. Noi eravamo eccitatissimi: Penelope aveva preparato le sue vesti migliori e rinnovato la reggia. Io cominciavo ad essere vecchio, ma partecipavo con gioia a quei preparativi e nell'ansia dell'attesa, mi sentivo ringiovanire.

Passa un giorno, passa l'altro, Ulisse non tornava. Già Agamennone, Menelao e tutti gli eroi scampati alla guerra avevano fatto ritorno alle loro case. Come mai Ulisse non tornava? Giunse finalmente notizia che la nave di Ulisse era affondata, travolta dalla tempesta. Furono giorni terribili, quelli. Tutta la reggia risuonava di pianti: Penelope non aveva più lacrime per il gran dolore. Poi qualcuno raccontò che Ulisse si era salvato ed aveva raggiunto l'isola dei Feaci. Una nuova speranza nacque nei nostri cuori. Ma intanto la reggia si andava riempiendo di principi che, credendo vedova la mia regina, volevano sposarla. Che non dovemmo fare, che non dovemmo inventare Penelope ed io per tenere a bada quei pretendenti!

E così, tra lacrime e speranze, gli anni volavano. Non avevo più la forza di camminare, non avevo fame eppur cercavo di nutrirmi, perché volevo vivere, volevo aspettare il ritorno del mio padrone.

La vita mi sfuggiva; una mattina mi accorsi con angoscia di non vedere più la luce del sole: ero diventato cieco.



Un giorno ci fu gran movimento nella reggia. Un forestiero era giunto da remote contrade, forse portava notizie: nessuno

lo conosceva... Passò accanto a me, accarezzo il mio capo.... Quel tocco, quella carezza.... raccolsi le mie ultime forze, drizzai le orecchie: io, io lo avevo riconosciuto: il mio re, il mio padrone era tornato, finalmente! Cercai di leccargli le mani, cercai di fargli festa, drizzar la coda, di dirgli che io lo avevo riconosciuto, che lo avevo tanto atteso... ma quella gioia mi fu fatale. Mi accasciai ai suoi piedi. Ormai non mi importava di morire: Ulisse aveva compreso la mia fedeltà ed il mio affetto. Infatti, come estremo saluto, udii la sua voce sussurrare al mio orecchio: ‘**Argo**, fido amico, grazie!’”. Un silenzio commosso seguì le ultime parole di Argo. Una lacrima brillava su ogni ciglio. **Fulvo-Crine** si passava e ripassava la coda sugli occhi umidi. Poi esplose ancora una volta l’abbaiare festoso dei cani e tutti gli Animali fecero eco, con entusiastiche acclamazioni.

Il **Grillo Parlante** intanto riprendeva la sua radio cronaca: “Ascoltatori vicini e lontani. **Argo** maestoso e regale è stato issato in groppa all’elefante bianco che lo ha portato in trionfo. Gli animali sono eccitatissimi.

Ma ecco... sta avanzando uno strano corteo del color dello smeraldo. S’avvicina... Attenzione, attenzione! Sono le Rane; si annunciano con il loro caratteristico inno:

*gra... gra... gra... nel pantano io canto
gra... gra... gra... della luna l’incanto
son di maggio l’araldo, gra... gra... gra...
ed annuncio il gran caldo gra... gra... gra...*

Ecco: le rane hanno accompagnato presso il podio la loro campionessa.

A voi la **Rana di Galvani**”.